

LA FUGA NEL CINEMA

Interviste a Alberto Fasulo e Matteo Oleotto

a cura di Giulia Santo e Alessandro Venier

Sembra una sorpresa il Friuli in questi ultimi mesi. Sembra che sia scontato per tutti che nelle zone di confine – quali confini poi? – non si possa raggiungere il centro e quando questa cosa avviene, ecco la sorpresa. Questa volta è per il cinema, due film di successo, che in rapida successione fanno spalancare bocche, occhi e orecchie a chi scopre con sorpresa che anche in “periferia” ci siano idee e si sappia come realizzarle. Non è un caso che entrambi i temi, parliamo di *Zoran, il mio nipote scemo* di Matteo Oleotto e *Tir* di Alberto Fasulo raccontino di due fughe, due modi paralleli e antitetici di evadere da un quotidiano stretto, troppo stretto per dare un senso alla realtà. La fuga di Branko, il camionista protagonista di *Tir*, in realtà stenta a spiccare il volo, chiuso nella cabina del Tir e legato dal quotidiano che lo insegue con le telefonate da casa, quelle della ditta e quelle dei colleghi. Speculare a questa “non fuga” è l’evasione di Paolo Bressan, il protagonista del film di Oleotto, nel continuo tentativo di fuggire dalle responsabilità, e dell’analoga ricerca di frequentatori di un’osmiza, ai margini della socialità sul filo di un alcolismo permanente.

Nel momento in cui perde il contatto emotivo, il contatto con i propri affetti, il rapporto nel suo sviluppo, nel suo quotidiano, l'uomo diventa una macchina.

Alberto Fasulo

Ne hanno parlato con i rispettivi registi Giulia Santo e Alessandro Venier.

Branko, un uomo solo

Alberto Fasulo è salito agli onori della cronaca internazionale grazie alla sua recente partecipazione al Festival Internazionale del Film di Roma, manifestazione nel corso della quale si è aggiudicato il Marc'Aurelio d'Oro al miglior film, primo italiano a ottenere questo premio.

L'opera per la quale è stato premiato è *Tir*, un film on the road *sui generis* che mescola fiction e documentario e racconta la storia di Branko, un professore croato che per meglio mantenere la famiglia decide di diventare camionista. Uomo colto e malinconico, Branko viene obbligato dal nuovo mestiere a man-

tenere ritmi di lavoro massacranti e a vivere continuamente lontano dalla famiglia, con cui mantiene contatti telefonici.

La telecamera segue Branko nella cabina e nei suoi spostamenti, nei suoi tentativi di crearsi una casa e un focolare domestico alternativo anche all'interno del camion, nella sua solitudine e nella sua stanchezza, ma soprattutto nei suoi tentativi di non farsi sopraffare da un lavoro estenuante ed estraniante.

Ad accompagnare Branko, solo i rumori della strada e le scadenze da rispettare, anche a costo di saltare le ore di riposo che gli spettano, anche a costo di non rivedere la moglie e il figlio per molto tempo.

Branko compie una scelta, più o meno liberamente, e a causa di questa scelta perde la sua quotidianità e la sua libertà ed è obbligato a non avere più accanto le persone per le quali sta lavorando.

Quello di Fasulo non è sicuramente un cinema di evasione, è piuttosto un cinema di alienazione, in cui la fiction serve soprattutto a creare una storia, una cornice, all'interno della quale la realtà rimane libera di esprimersi in tutta la sua complessità, nelle sue contraddizioni e nei suoi molteplici paradossi.

Giulia Santo ha intervistato il regista per scoprire qualcosa di più sulla filosofia che sta dietro a Branko e al suo camion.

D. *Tu hai incontrato il tuo primo "Branko" per caso, facendo l'autostop, e ti sei trovato nel bel mezzo di un mondo totalmente diverso da quello abituale. Che cosa ti ha colpito prima di tutto di questa realtà?*

Fasulo: È stata una conseguenza dello stare tante ore sulla strada ad aspettare un passaggio, a sperare in un passaggio. Quando questa persona, questo camionista, mi ha fatto salire nella sua cabina, per me, in quel momento, è stato un gesto di un'umanità smisurata. Poi faceva freddo, quella cabina era calda, c'era un letto appena disfatto, c'era una tazza da tè. Sicuramente ho ritrovato quel mondo che sulla strada sembra ben lontano... la casa, il calore. Quindi la cosa che prima mi ha avvolto è stata quel tentativo di normalizzazione, di umanità, che in una cabina, in qualche modo, esiste. Poi sicuramente anche la sua disponibilità nell'aiutarmi, nel cercare di farmi proseguire nel mio viaggio.

D. *Hai vagabondato per l'Europa, con e senza il protagonista Branko Završan, per mesi (ma potremmo dire anni, perché tanto sono durate le tue ricerche prima della vera e propria produzione del film). In quale parte del lavoro di camionista che tu stesso ti sei trovato a seguire hai sofferto di più e consideri come la più alienante?*

Fasulo: Negli anni in cui ho fatto la ricerca, non c'era Branko, ma c'erano molti camionisti diversi.

Soprattutto nei primi viaggi, quando tornavo, avevo bisogno di due, tre giorni di recupero perché c'era un grande sforzo fisico, dovuto agli orari, orari che dipendono totalmente dalla mobilitazione delle merci e non sono mai orari, diciamo, classici. La normale suddivisione di lavoro/pasti/riposo avviene per un camionista a qualsiasi orario: la sua giornata lavorativa può iniziare alle otto di sera e finire alle otto di mattina e il giorno dopo magari comincia alle tre del

pomeriggio e termina alle tre di notte. La sua vita non dipende dagli orari fisiologici di una persona, ma dalle merci che trasporta. E questo è stato molto duro perché si tratta di uscire dai ritmi considerati normali.

D. *È un po' come avere un jet-lag continuo.*

Fasulo: Sì, in fondo sì, o almeno per me lo è stato.

D. *Branko sembra differente dagli altri colleghi, cerca di conferire dignità a un lavoro schiavizzante come il suo. Perché cerca secondo te di nobilitare il suo mestiere e che cosa rende Branko diverso dagli altri colleghi?*

Fasulo: Il personaggio di Branko è totalmente tratto dall'esperienza ed è stato calato nella realtà proprio per non discostarlo dalla verità del camionista. Non c'è nessuna differenza. Alcuni camionisti che hanno visto il film a Roma mi hanno detto che hanno rivisto sullo schermo la loro vita al volante e gli altri autotrasportatori che si vedono nel film non sapevano che Branko Zavrsan avrebbe smesso e sarebbe tornato a fare l'attore, pensavano fosse un nuovo collega come tanti.

Non per altro *Tir* ha aperto questa grande discussione sul senso di un "finto documentario". Ma il fatto è che si cala nella realtà. Per lo spettatore che non si interessa di stabilire a quale genere appartiene questo film, si tratta di un finto che sposta la consueta percezione sulla figura del camionista. Molti mi hanno detto: «Non riuscirò più a vedere un camionista come lo vedevo prima», perché lo hanno conosciuto, finalmente, sono saliti con lui in cabina e ci hanno passato un pezzo di vita.

D. *Anche perché tu non hai posto nessun paletto, nessun pregiudizio. Il problema della finzione è che tante volte traghetta il giudizio dello spettatore dove preferisce...*

Fasulo: I giudizi sono a tempo determinato. Le domande sono invece a tempo indeterminato: il film cerca di raccontare una domanda, di porre un problema complesso su una persona, più che dare una risposta, o dire se i camionisti siano o meno personaggi positivi, se siano eroi tragici.

D. *Che cosa deve essere tolto ad un uomo perché perda se stesso?*

Fasulo: Il contatto: nel momento in cui perde il contatto emotivo, il contatto con i propri affetti, il rapporto nel suo sviluppo, nel suo quotidiano, l'uomo diventa una macchina. Ed è di questo meccanismo che racconta il film anche se non lo fa in modo dichiarato o didascalico.

D. *Il mondo dei camionisti è in qualche modo parallelo al nostro: risponde ai nostri bisogni (ricevendo poca gratitudine ma molte lamentele) e spesso li vediamo correre accanto a noi nelle autostrade mentre li superiamo. Le nostre direzioni hanno dei lati in comune? Ovvero, cosa possiamo capire sulla nostra vita attraverso una storia che parla della loro?*

Fasulo: Quello che possiamo capire da Branko è quanto racconta il film: alla base di ogni scelta, anche lavorativa, c'è comunque una scala di valori che va

rispettata, anche se poi ogni scelta può portare a cambiare quella scala di valori perché la vita corre.

Credo però che la vita dei camionisti non sia parallela alla nostra, ma sia complementare e che la nostra sia dipendente dalla loro: se loro si fermano, noi siamo finiti.

La logistica è funzionale, necessaria al nostro mondo. Ancora più oggi, noi dipendiamo totalmente dai camionisti e dal loro lavoro. Se un panettiere smettesse di fare il pane mangeresti insalata, se i camionisti smettessero di trasportare merci dovremmo andare a recuperarle noi.

È un asse fondamentale della nostra vita. Si tratta di un fenomeno che è non solo aumentato, ma ha portato anche a una frenesia nei tempi della consegna, perché la comunicazione, sempre più sviluppata e immediata, richiede all'auto-trasportatore di mantenersi al pari, di avere ritmi sempre più veloci. Internet e i telefoni hanno portato ad avere il satellitare nei camion e questo ha portato i camionisti a non lavorare più per singoli viaggi, ma per periodi, andando da un viaggio all'altro senza interruzione, passando lunghi intervalli lontano da casa.

D. Esiste una via di fuga, di evasione per poter uscire, se non indenni, perlomeno ancora umani da un mestiere come quello di Branko?

Fasulo: Sì, esiste. La via di fuga è nel saper dire no, nel saper trovare una giusta dimensione tra lavoro e affetti. Oggi, in generale, nel mondo del lavoro, se dici no sei fuori, invece se tutti incominciassero a dirlo a loro volta i datori di lavoro si renderebbero conto che si può, si deve e si ha il diritto di dire anche no. Questa è secondo me l'unica via di fuga, l'unica possibile che ci permetterebbe di tornare a vivere in una dimensione normale. O perlomeno umana. Salutare.